



**La finanziaria in Regione colpisce
cantieri e ferrovie**

**Seleco:
più produzione e più "esuberanti"**

Sedia, controllo del mercato oppure...

**Educazione permanente:
una domanda nel vuoto**

**Risorsa legno:
utilizzo o distruzione?**

Ad Aviano Usa go home?

... ed altro ancora

Ma non è il '68

In questo autunno già denso di avvenimenti - in primo luogo una crisi di governo conclusasi solo per far andare in porto una micidiale finanziaria e rimandare nel tempo la resa dei conti nel pentapartito - spiccano le ampie manifestazioni studentesche di questi giorni. E subito è riapparso il fantasma del '68. Gettarsi in paragoni, distinguo, analogie è quanto di più inutile si possa fare, se non altro perché, all'esterno della scuola e al di fuori della comprensione politica diretta di larga parte dei giovani studenti, è totalmente diverso il panorama politico e la possibilità di trovare punti di riferimento ideali e culturali che siano riconducibili a quelli che fecero lievitare il '68: c'è un'offensiva moderata che spinge all'angolo il movimento operaio; il Terzo Mondo è sommerso dai debiti, dalla fame e dalle guerre per procura di mercanti d'armi e superpotenze; la crisi del marxismo è ancora in corso.

Se questo è vero, rianimare il '68 serve solo a chi di quel processo sociale e politico è stato ed è nemico. A chi con cura e capacità indubbie ha provveduto a riscrivere la storia e la comune percezione di gran parte di quel periodo: dalla distruzione di tutti i filmati documentari riguardanti le lotte operaie dell'epoca fatta dalla RAI tempo fa (e oggi Carniti diventa presidente candidato dal PSI) all'equazione terrorismo-gruppi extraparlamentari-studenti che ha ripreso forma anche con la re-

cente vicenda che vede colpita D.P. nelle persone di suoi compagni tra i quali un membro della Segreteria nazionale (e anche questa inchiesta oggi può essere un più preciso segnale politico).

Altre, mi sembra, sono le cose che questo movimento nascente mette in discussione ed i problemi che pone. In primo luogo che la pesantezza complessiva dell'attacco moderato, sintetizzato dalla finanziaria, è in grado di generare ancora opposizione sociale (nel caso specifico la quasi totalità di una categoria sociale) e, per strati non piccoli di quella categoria, coscientemente diretta contro una parte della politica governativa. E il valore di questo fatto cresce se pensiamo che, in questo momento, ad esempio, il movimento sindacale si guarda bene da scioperare contro la finanziaria ed anzi punta a coinvolgere il governo nella terza puntata di concertazione a perdere.

Queste caratteristiche di protagonismo, di azione collettiva e di massa, di sforzo di autogestione di sé stessi sono elementi centrali di questo movimento, e significano ancor più se messi a confronto con la realtà di certa politica d'oggi. Condizionamenti dei partiti (a vario titolo) sui movimenti e le organizzazioni di massa a seconda della convenienza tattica del momento e comunque ritenendoli subalterni al quadro politico; lobbismo e corporativizzazione delle richieste, delle forme di pressione, del rapporto con istituzioni e denaro pubblico.

Questo movimento, anche perché è fatto da giovani, rompe con tutto ciò e pone, ma in forme nuove, vecchi problemi: il ruolo democratico e lo spazio "istituzionale" dei movimenti di massa nel processo decisionale e nella gestione di pezzi della società; le vie attraverso le quali avviene oggi la politicizzazione giovanile e la sua dimensione possibile (di massa o meno); le necessità di autorganizzazione autonoma dei movimenti, le risposte che vengono date, il rapporto con la politica.

Ma, di più, l'esplosione del protagonismo studentesco, che già in sé è un valore nuovo per la risposta collettiva e non individuale che si vuol dare, sui problemi concreti della scuola mette a nudo l'azione dei pentapartiti come attività di corto respiro, tattica di sopravvivenza di uomini, correnti e governi, servilismo alle ristrutturazioni del potere economico in Italia. In questi giorni, per chi sa o vuol vedere, dal degrado della scuola emerge la mancanza di progetti per il futuro dei giovani: non ci sono progetti di riforma perché non si sa quale sarà il futuro economico e produttivo del paese e quindi a cosa finalizzare l'educazione e la conoscenza; non c'è spesa perché non si vuole la scolarità di massa (né all'università né come elevamento del limite dell'obbligo come risposta di base ai nuovi bisogni del mercato); non c'è programmazione perché, forse, nella formazione delle giovani generazioni la mano pubblica ha già ceduto il monopolio ai privati: network e telefilm americani.

Non stupisce, quindi, che per il potere il primo a rispondere sia il ministro degli Interni. Si agita il pericolo del '68, si ammonisce contro la violenza, si cerca di trasformare la paura di strumentalizzazione in qualunquismo moderno, perché si sa che non ci sono né proposte per la scuola oggi né risposte per il lavoro domani.

Elia Mioni

Il piano di risanamento, emesso con delibera CIPI, prevede anche il numero di addetti da occupare e relative eccedenze, circa 625 fra Indesit e Z.E. Per il personale esuberante la stessa delibera prevede che il CIPI è autorizzato a cercare le opportune soluzioni per occuparlo in attività alternative. Teoricamente nessuno dovrebbe essere licenziato!

Ma qui, è avvenuta una costante comune a tante leggi dello Stato, e cioè, la parte di legge che non interessava gli industriali (e che in pratica era la contropartita per i lavori) non viene applicata, viene semplicemente disattesa. Alla Z.E. è stata fatta venire una società esperta in ristrutturazioni (INOVA) e, con uno studio, si è avuto come risultato una eccedenza di 293 persone fra Campoformido e Vallenoncello.

In realtà la INOVA è servita solo da paravento, perché la Z.E. il piano di "pulizia aziendale" lo aveva da sempre nel cassetto! Quando azienda e sindacato crederono giunto il momento di dare il via al gioco delle parti, cominciarono le recite per la applicazione della delibera del CIPI. Fu fissato un incontro presso un albergo di lusso a Mestre e qui, la prima doccia fredda! La Seleco (Z.E. - Indesit - REL) sbatte in faccia al sindacato le cifre delle eccedenze, spiegando che i lavoratori in eccedenza non rientreranno più in fabbrica. Non c'era nient'altro da dirsi e l'incontro venne aggiornato.

Dopo vari tira e molla (con pochissimi scioperi, meno di due ore) si è arrivati all'accordo del 30 Novembre 1984. Le trattative per questo accordo sono state portate avanti dai tre dirigenti nazionali delle confederazioni sindacali i quali nella stesura del testo hanno lasciato tanti e tali margini di interpretazione che è stato necessario stipulare un secondo accordo il 22 Febbraio 1985. Come dire, è stato fatto l'accordo sull'accordo.

L'accordo prevedeva i seguenti punti:

- concentrazione nello stabilimento di Vallenoncello in tutta la produzione di elettronica civile, compresi i componenti in plastica;
- concentrazione negli stabilimenti di None (Torino) e Campoformido delle produzioni emergenti e specializzate, ed inoltre le produzioni per conto terzi. (Ma considerato che attualmente la Seleco non fa ricerca, si può supporre che mai ci saranno prodotti emergenti e specializzati, mentre le produzioni per conto terzi sono precarie e di basso livello industriale!);
- allo scopo di rendere più competitivo il prodotto viene concordato un aumento della produttività che l'azienda indica in otto punti a partire dal "passo 125";
- i livelli occupazionali vengono fissati in 1100 unità, come da delibera CIPI del 11 Ottobre 1984;
- le parti riconoscono che per una soluzione generale del problema occupazionale è necessaria l'attivazione del CIPI per iniziative idonee a favorire il reimpiego del personale in esubero;
- viene concordato che verranno sperimentate in alcune linee o reparti orari di lavoro ridotti con l'utilizzo di contratti di solidarietà;
- attivazione con il concorso di Enti Pubblici, a tal fine preposti, di corsi di riqualificazione professionale finalizzate al reimpiego all'interno dell'azienda;
- sperimentazione di contratti di solidarietà nell'area implegata per un massimo di 15 posizioni;

- trasformazione del tempo pieno a tempo parziale (part-time);

- prepensionamento di coloro che ne abbiano i requisiti (tale punto è palesemente inutile, in quanto la Seleco, come tutte le aziende dichiaratamente in crisi, applica i pre-pensionamenti da alcuni anni);

- i lavoratori eccedenti interromperanno il periodo di cassa integrazione (CIGS) al fine di poter frequentare corsi di riqualificazione.

Il punto dell'accordo che maggiormente interessava all'azienda era l'aumento della produttività, in pratica "il passo 133", e infatti nell'applicazione di ciò è imperniato l'accordo del 25 Febbraio 1985, con effetti devastanti sulle condizioni di lavoro in fabbrica e con la trasformazione dei delegati sindacali in vigilantes sulla produttività.

Per il resto gran parte è stato disatteso, come per i contratti di solidarietà in alcune linee di produzione, per l'interruzione della CIG speciale, e per l'attivazione di iniziative alternative da parte del CIPI.

Ed anche per quanto riguarda i corsi di riqualificazione professionale la situazione è di blocco totale: perché l'azienda ha detto a chiare lettere al Consiglio di Fabbrica che non c'è alcuno spazio per il rientro in fabbrica e perché la Regione si rifiuta (c'è peraltro una polemica sul fatto se sia o meno stata consultata in occasione dell'accordo) di finanziare corsi non finalizzati ad un reale sbocco occupazionale.

In pratica il denaro pubblico è stato usato, ed altro lo sarà in futuro, per rilanciare un'azienda creando disoccupazione e distruggendo capacità ogni contrattuale dei lavoratori.

La Seleco tramite la delibera del CIPI ha ottenuto i finanziamenti, ma la contropartita sociale, la salvaguardia del posto di lavoro per le eccedenze, è stata completamente disattesa. Il sindacato è impotente di fronte alla violazione della legge (la delibera CIPI ha infatti tale natura) da parte della Seleco, mentre per rispettare l'accordo sulla produttività sta usando tutto il peso della propria organizzazione come arma repressiva nei confronti degli operai. Insomma dietro "l'inaspettato rilancio del televisore italiano" c'è soprattutto maggiore sfruttamento e minore occupazione.

Da industria privata a cooperativa

Alcune considerazioni sul ruolo del fattore umano nelle trasformazioni cooperative

La trasformazione di aziende industriali private in cooperative non costituisce un fatto di per sé anomalo, che trova giustificazioni solo in se stesso. Al contrario esso va letto all'interno del quadro problematico che i processi di sviluppo industriale vengono delineando in Friuli-Venezia Giulia negli anni '70 e nell'attuale scorcio degli anni '80. Infatti, anche nelle aree della regione che sono risultate più dinamiche nel recente passato, si assiste al passaggio, sempre più evidente, dalla fase estensiva o di riproduzione allargata dello sviluppo a una fase in cui il segno è dato dai processi di ristrutturazione.

La ristrutturazione industriale è un fenomeno o un complesso di fenomeni che va considerato, a mio parere, sotto due profili. Un primo profilo coinvolge il contesto interno di singole imprese. Un esempio tipico è rappresentato dall'industria che elabora un piano di razionalizzazione del ciclo produttivo, all'interno del quale non trovano più spazio determinate produzioni o lavorazioni, che si tende pertanto a scorporare. Proprio da eventi di questo tipo sorgono alcune esperienze di trasformazione cooperativa.

Ma vi è un secondo profilo più generale che riguarda i settori produttivi. Si può infatti parlare di ristrutturazione per quei settori dove è diventata problematica la permanenza di "tutta" l'offerta e dove un insieme di pressio-

ni selettive determina l'evoluzione di alcune imprese e la fuoriuscita di altre. In questo caso i "pezzi" che vengono liquidati non sono singoli reparti aziendali ma intere aziende, segnatamente le più deboli. All'interno di tale contesto va collocata l'elevata mortalità aziendale che si è costretti a registrare in questi anni e dalla quale del resto prende forma una seconda componente delle trasformazioni cooperative.

La trasformazione da industria privata a cooperativa nasce dunque dai fenomeni di crisi e di ristrutturazione industriale. In Friuli-Venezia Giulia essa rappresenta un'esperienza che ha trovato effettiva realizzazione in un numero di casi comunque, almeno fino ad oggi, molto circoscritto. Ma la rilevanza del fenomeno non è certo di tipo quantitativo, quanto connessa alle sue implicazioni di natura qualitativa. Si tratta infatti di una situazione per molti versi tipicamente nuova, e più esattamente di una delle numerose articolazioni che il problema delle trasformazioni profonde in atto nei sistemi industriali sta offrendo. Non rappresenta, è bene sottolinearlo, una novità in termini assoluti (c'è tutta una storia, anche sufficientemente descritta, della cooperazione nel settore industriale), quanto piuttosto una "innovazione", relativamente al contesto, generale, aziendale, di mercato, nel quale la formula dell'autogestione vuol cercare applicabilità.

"L'innovazione" cooperativa

Questo assunto della "novità" merita qualche cenno più approfondito. Due sono le caratteristiche tipiche delle cooperative di produzione e lavoro: 1) l'obiettivo primario è di fornire un lavoro sicuro ai propri soci, da cui la tendenziale coincidenza tra soci e dipendenti; 2) prevale, nella composizione delle risorse aziendali, il fattore lavoro rispetto al fattore capitale. Le cooperative che sorgono da crisi di industrie riproducono la prima caratteristica, solo che si pensi alla scelta che ne informa l'origine, cioè quella di lavoratori già occupati che cercano, con la scelta cooperativa, di difendere il loro posto di lavoro. Il secondo elemento distintivo invece tende a decadere: esso infatti dipende strettamente dal settore in cui opera l'azienda e quindi dal ciclo produttivo, ma le nuove cooperative non "scelgono" il settore, bensì lo "ereditano" dall'impresa preesistente. Per esse quindi il fattore capitale può assumere un'importanza pari o superiore al fattore lavoro: di fatto le esperienze della nostra regione dimostrano proprio che, dopo la fase di avvio, il problema più pressante per la cooperativa risulta quello della sottocapitalizzazione. Il lavoro invece, come si dimostrerà più avanti, viene a esplicitare la sua rilevanza non tanto sul piano quantitativo, ma piuttosto su quello, qualitativo, delle competenze tecniche, dell'organizzazione del lavoro, della flessibilità e mobilità della forza-lavoro, della responsabilizzazione e della partecipazione alle scelte aziendali.

Le nuove cooperative che sorgono da crisi aziendali si differenziano dalle tradizionali cooperative di produzione e lavoro anche in rapporto al ruolo svolto dai quadri tecnici e manageriali all'interno dell'azienda. Nelle vecchie cooperative l'apparato sociale tende nel tempo a riprodurre il nucleo originario, di composizione sostanzialmente operaia. D'altra parte l'espansione e il consoli-

Educazione permanente: una domanda nel vuoto

250 mila persone senza licenza media in provincia di Udine. Assenti risposte pubbliche programmate

Periodicamente l'ISTAT, il CENSIS o qualche altro istituto di ricerche segnala che più della metà della popolazione italiana non possiede il titolo dell'obbligo, cioè la licenza media.

È un dato che sorprende sempre chi non abbia presente quanto recente sia non la scuola di massa, ma finanche una scolarizzazione diffusa: ancora all'inizio del secolo 5 italiani su 10 non sapevano né leggere né scrivere, mentre l'analfabetismo era in via di superamento persino nell'Austria-Ungheria. Oggi il problema sociale si definisce nei termini di livelli di bassa scolarità, anche se l'analfabetismo tende a riproporsi sotto aspetti nuovi, numericamente non recessivi e che, soprattutto, ne mantengono intatte le valenze ferocemente emarginanti e disgreganti.

All'ultimo censimento, nel 1981, sono risultati privi di titolo dell'obbligo ben il 61.9% degli italiani (dato comprensivo del 3.1% di analfabeti). Roberto Gradinetti (*) ha elaborato i dati censuari '81 relativi alla provincia di Udine, fornendo un quadro semplice e significativo della scolarità provinciale: il 50.2% della popolazione con 6 anni o più, non scolaro o studente, è sprovvista di licenza media. In quella di Pordenone il dato è leggermente inferiore, 49.6%; a Gorizia è del 41.1%; a Trieste è il più basso: 35.1%.

Per la provincia udinese si tratta di 250.366 persone (57.2% donne) che, avendo più di 6 anni, non sono né scolari né studenti: lo 0.7% è analfabeta; il 9.5% è alfabeto senza titolo di studio e il restante 39.9% ha la licenza elementare. Di costoro 175.032 persone (59.4% donne) hanno meno di 65 anni.

Se esaminiamo le fasce d'età senza sottrarre il numero degli scolari e degli studenti, la consistenza dell'aggregato varia leggermente: 176.174, così articolato: tra i 15 e i 19 anni sono sprovvisti di licenza media 4.053 giovani; tra i 20 e i 24 anni i giovani sono 3.830. Si trovano nella stessa condizione 68.441 persone di età tra 25 e 44 anni e 50.399 persone tra 45 e 54 anni; 49.431 hanno un'età compresa tra i 55 e 65 anni.

I dati disaggregati per fasce d'età mostrano che c'è in provincia una quota di giovani tra 15 e 25 anni che sono

usciti dalla scuola per abbandono o bocciature. Si tratta di un gruppo ristretto, ma che si presenta sul mercato del lavoro in condizione particolarmente precaria sia per competenze sia per potere contrattuale. Spiccano poi le fasce di popolazione adulta tra i 25 e i 54 anni. Sono le fasce d'età che costituiscono l'ossatura del sistema produttivo, investite dalle innovazioni nel lavoro; sono i soggetti sociali, culturali, politici; sono persone con potenzialità di mutamento e flessibilità nei rapporti interpersonali familiari, di coppia e di amicizia.

Ancora nell'ottica del sistema produttivo, interessa rilevare la composizione per condizione professionale: delle 250.366 persone non studenti e scolari con più di 6 anni, il 34.6% è costituito da occupati, lo 0.9% da disoccupati e lo 0.5% da giovani in cerca di prima occupazione; il 29.6% è di casalinghe; il 30.9% è costituito da ritirati dal lavoro.

Il settore agricolo è quello che sconta di più gli effetti della bassa scolarità: 78.6% degli addetti è privo di licenza media. Nell'industria la percentuale è del 50.7% e nel terziario del 31%.

Esiste, dunque, in provincia un dato elevato di bassa scolarità, anche nelle fasce d'età che avrebbero dovuto essere coinvolte dall'istituzione della media obbligatoria (persone con meno di 33 anni). La bassa scolarità non è necessariamente correlata a deficienze personali nelle incombenze sociali e lavorative. Tant'è che questa provincia ha conosciuto negli anni '60 e '70 forti processi di sviluppo economico che hanno portato ad una consistente crescita del reddito provinciale. E il "fattore umano dello sviluppo", come lo chiama Gradinetti, è stato senz'altro costituito da persone formatesi prevalentemente all'esterno del contesto scolastico istituzionale.

Formazione e mercato del lavoro

Tuttavia, in una fase di profonde trasformazioni del sistema produttivo e della società nel suo complesso, soprattutto in una fase storica di grande incertezza, i processi di cambiamento richiedono ai singoli soggetti sociali una capacità ben maggiore di recepire e vagliare gli stimoli dell'ambiente, di elaborarli e, in relazione a ciò, regolare, adattare aspettative e comportamenti. Solo un individuo più critico, più flessibile nei propri processi di conoscenza, nelle relazioni e nei comportamenti, è un individuo in grado di affrontare il nuovo senza sviluppare resistenze laceranti in sé e attorno a sé.

In tal situazione il problema della formazione assume una centralità e una definizione nuove.

Da un lato si pone la necessità che una scolarizzazione sempre più lunga sia finalmente garanzia di livelli di competenze cognitive, sociali e strumentali reali. Dall'altro il problema, condiviso da tutti i paesi industrializzati, delle migliaia di adulti, ormai esterni al sistema scolastico formale "per giovani", portatori di bisogni formativi specifici e diversificati.

E sono questi i problemi centrali di un sistema di formazione permanente, o ricorrente che dir si voglia: da un lato il forte scarto tra domanda potenziale di formazione ed effettiva espressione di tali bisogni. Solo una parte di persone, infatti, assume la domanda formativa ed entra in situazione di formazione formale o non formale.

aveva troppe competenze per poter rimanere una sola. Si è auspicato, soprattutto dopo il terremoto, che venisse creata a Udine una Soprintendenza autonoma rispetto a quella di Trieste, che avesse magari solo le competenze ai beni monumentali ed artistici delle provincie di Udine e Pordenone. Esistono, a questo proposito, due proposte di legge parlamentari friulane che si sono inspiegabilmente arenate nel corso di questi ultimi anni.

Vi sono altre specifiche competenze della Soprintendenza regionale?

La nostra Soprintendenza regionale ha una competenza che non esiste in nessun'altra parte d'Italia: quella sui beni ambientali. Ultimamente i beni ambientali sono diventati fatti di cronaca; è stato convertito in legge il decreto Galasso; sono quindi aumentati i vincoli territoriali e ambientali anche nella nostra Regione. Secondo me, nonostante il ricorso presentato dalla Giunta Regionale alla Corte Costituzionale contro il decreto Galasso, la nostra Soprintendenza continuerà ad avere anche queste nuove competenze.

Si deve poi ricordare che la Soprintendenza regionale deve gestire, come sta facendo da nove anni, la situazione del post-terremoto. Sono stati fatti grandi lavori di restauro monumentale: il castello di Udine, il Duomo di Gemona, Venzone. Questi lavori sono stati finanziati con fondi straordinari della legge 546 del '77 e con quella del 1982 che l'ha rifinanziata. In totale abbiamo avuto 160 miliardi. Bisogna pensare che, 160 miliardi, per il Ministero dei Beni Culturali, era quasi il bilancio di tutto l'anno. È quindi una somma enorme affidata alla gestione di una Soprintendenza già in crisi per la situazione sopra descritta. È per questo necessario che i nostri politici si muovano; prendano di nuovo in mano questa proposta di legge per l'autonomia di un ufficio a Udine.

Quali sono i rapporti tra Soprintendenza e istituzioni: comuni e Regione in particolare?

Io sono convinto, anche se forse è solo un'apparenza, che il rapporto con gli Enti locali, la Regione, gli enti ecclesiastici, sia un rapporto quasi d'autorità, non alla pari; forse anche perché esiste una posizione di prestigio del Soprintendente in generale non solo di questo in particolare.

Dirò anche che non si arriva mai ad un confronto per giungere ad un accordo sui sistemi e metodi d'intervento. In particolare la legislazione del dopo-terremoto non è stata mai discussa con la Soprintendenza; gli interventi della Soprintendenza sui monumenti e sulle cose vincolate non sono mai stati discussi con la Regione. Non ci sono state consultazioni reciproche, creando anche delle confusioni che non sono andate a vantaggio dei beni vincolati. Lo Stato e la Regione, io mi auguro, possono parlarsi in modo da sentirsi; ma, per ora, a me pare, si sono sempre parlati tra sordi.

Un tuo parere sugli interventi svolti finora dalla Soprintendenza, soprattutto nelle zone terremotate.

Penso che bisogna essere molto cauti quando si cerca di analizzare l'operato di una struttura come quella della Soprintendenza. Anche perché, nel campo del restauro, come si usa dire ora, può essere valido tutto e il contrario di tutto. Comunque sono stati fatti grandi e bei lavori come quello del castello di Udine, il Duomo di Gemona, una miriade di piccoli o grandi interventi completati o

ancora in corso. Sia in provincia di Udine che in quella di Pordenone sono stati scoperti molti interessanti affreschi, opere importanti nel campo scientifico e anche dal punto di vista dell'impegno tecnico. Alcune volte, però, ci si è mossi in modo disomogeneo per la mancanza di collegamento interno, o con gli operatori specialisti in campo nazionale e internazionale. Non ricordo, ad esempio, che per il Duomo di Gemona e per le famose colonne, sia mai stata consultata qualche commissione, o comitato d'esperti nazionali o internazionali. Si è deciso il da fare dopo che si era constatato che praticamente le colonne del Duomo non si potevano più raddrizzare. Quando si è arrivati al restauro concluso delle mure ed era pensabile che le colonne si potessero raddrizzare, allora si è pensato alle colonne; ciò anche perché c'era stata una campagna di stampa ed un'interesse dell'opinione pubblica. Questo, mi pare, è un modo di fare restauro che non è accettabile assolutamente; a mio parere doveva essere consultata una commissione d'esperti che doveva esprimersi.

Invece nella ricostruzione di Venzone ho visto che la discussione c'è stata; anche forte e vasta, interessando tutti gli strati sociali e ha scaturito un risultato, se si vuole criticabile, ma sorto da una grande discussione e che ha interessato tutta la popolazione.

Quali sono i principali problemi dell'ufficio di Udine della Soprintendenza?

C'è un problema grandissimo: l'assenza del Soprintendente. Egli, praticamente, rimane a Trieste e là nessuno lo muove. Quando qualcuno deve conferire con il Soprintendente per il problema, è costretto a prendere un'appuntamento a Trieste; a Udine, a parte l'arcivescovo Battisti e il senatore Tonutti, lui non ha mai ricevuto nessuno. Quando noi impiegati della Soprintendenza di Udine abbiamo della carte da far firmare, dobbiamo portare giù a Trieste tutto il malloppo, anche una macchina piena, e là sperare che firmi. Generalmente non succede e bisogna lasciare là le carte almeno per un mese. Nell'ufficio di Udine, per questa assenza del Soprintendente, siamo lasciati un po' a noi stessi. Ho scritto una volta al Soprintendente che il nostro ufficio a Udine è una barca alla deriva: sto aspettando la risposta da circa un anno! Anche ora sul decreto Galasso tutto ciò che possiamo fare, lo facciamo interpretando personalmente le circolari, le leggi; ma certo non seguendo direttive, perché queste non esistono.

a cura di Giacomo Viola

Alpe-Adria pacifisti a confronto

Si è svolto, dal primo al tre novembre scorsi a Rechberg, in Carinzia, il secondo campo della pace Alpe-Adria, aperto ai movimenti d'Ungheria, Italia, Svizzera, Germania Occidentale, Jugoslavia e Austria. Erano presenti una sessantina di delegati austriaci, jugoslavi, tedeschi ed italiani che, durante i tre giorni, hanno discusso di minoranze etniche; dialogo est-ovest; concezioni alternative alla sicurezza militare; Regione Alpe-Adria. Sono anche stati affrontati i problemi per giungere ad una bozza di manifesto per la pace comune e su comuni iniziative da prendersi nel prossimo anno. Non si è dimenticato neppure di dare rilievo ad un possibile contributo di partecipazione dei movimenti Alpe-Adria ad una grande manifestazione pacifista che si sta organizzando a Ginevra in occasione dell'incontro Reagan-Gorbaciov.

L'incontro è servito a fare il punto sui rispettivi movimenti per la pace, si è così anche giunti ad uno scambio di informazioni sulle iniziative pacifiste in Austria, Jugoslavia, Germania, Italia. A questo proposito abbiamo intervistato una delegata Slovena ed un rappresentante Austriaco presenti al campo di Rechberg.

ZDENKA, del gruppo di lavoro per il Movimento della Pace di Lubiana.

Per quanto riguarda il sistema difensivo della Repubblica Federativa di Jugoslavia, debbo dire che è organizzato con un'armata comune per tutta la Jugoslavia e con un sistema di difesa territoriale e civile a carico delle singole Repubbliche. Il servizio militare nell'armata, cioè nell'esercito jugoslavo, è di quindici mesi; ma c'è da dire che una nuova legge che incomincerà ad avere vigore col prossimo 1° gennaio 1986 porterà il servizio militare a 12 mesi. Per quanto riguarda la difesa territoriale e civile, ogni Repubblica ha il compito di organizzarla e di farvi partecipare i giovani che non hanno ancora fatto il militare; le donne; i riservisti. È questo un'impegno che occupa la popolazione jugoslava in caso di catastrofi naturali, gravi incidenti ambientali, per tutta la loro vita. Per quanto riguarda il Movimento per la Pace, particolarmente attivo e organizzato soprattutto in Slovenia, c'è il progetto sull'obiezione di coscienza (non ancora in vigore in Jugoslavia) che ha impegna-

to nella discussione i diversi gruppi a partire dalla passata primavera. Il mio gruppo, quello di Lubiana, lavora dentro la Lega Socialista per la Gioventù che sta organizzando una commissione sui problemi legati alla difesa popolare e all'obiezione di coscienza: quali i criteri, chi può farla, dove farla. Un'altro settore che ha visto attivo il movimento per la pace nel mio paese è stato quello della cultura e educazione, soprattutto contro le armi-giocattolo. L'anno scorso ci sono stati numerosi dibattiti ed abbiamo spedito una lettera a tutti i produttori di giocattoli. Abbiamo anche raccolto molte firme prima di Natale e nel periodo delle festività di fine anno su questo problema.

Posso anche ricordare come in occasione del 9 Maggio, giorno della parata militare a Belgrado per commemorare la fine della II Guerra Mondiale e la liberazione della Jugoslavia, si siano organizzate delle pacifiche contestazioni contro le parate, segno di militarizzazione del nostro territorio.

In questo senso ricordo anche come i movimenti per la pace del mio paese siano impegnati sia in ricerche sulle spese militari jugoslave, sia su un progetto di studio sui paesi neutrali e non-allineati. Ci siamo interrogando sul cosa possono concretamente fare i paesi neutrali e non-allineati come la Jugoslavia per accrescere la sicurezza e diminuire il pericolo di tensioni internazionali. Infine posso dire che il mio gruppo lavora entro la Lega della Gioventù Slovena; i membri del nostro gruppo sono individui diversi per cultura, ideologia, religione, non sono membri del partito; nel mio gruppo sono più o meno giovani con presenza anche di ex-combattenti ed ex-partigiani. Pubblichiamo un bollettino ogni mese e quando c'è qualcosa d'importante un bollettino d'informazione internazionale. In ogni caso anche il giornale della Lega della gioventù (si chiama Mladina) pubblica tutte le informazioni utili al movimento per la pace.

WERNER, del comitato per la pace di Villacco

L'impegno più importante del nostro movimento per la Pace, in questo periodo, è la raccolta di firme contro il contratto d'acquisto, da parte dell'esercito austriaco, di 24 aerei caccia-intercettatori svedesi "SAAB-DRAKEN" firmato a Vienna il 21 Maggio scorso. Pare che, ufficialmente, questi aerei intercettatori verranno a costare 6,3 miliardi di scellini austriaci. Per questo dobbiamo raccogliere già una settimana ancora 10.000 firme in tutta l'Austria per poter presentare al parlamento Austriaco le 100.000

firme necessarie ad impegnare il parlamento stesso ad indire un referendum; solo così la popolazione austriaca potrà schierarsi pro o contro l'acquisto degli aerei da intercettazione. Ricordo che su un altro referendum importante 7 anni fa in Austria la popolazione si schierò al 50,2% contro una grande centrale nucleare. Il movimento per la pace in Austria, all'interno del quale ci sono diverse tendenze politiche e culturali, è impegnato anche nella raccolta di materiale per la pubblicazione di un libro sulla neutralità e il non-allineamento, in preparazione, l'anno prossimo a Vienna, di un convegno internazionale che valuterà i risultati della conferenza di Helsinki nei paesi dell'Est e dell'Ovest. Per quanto riguarda infine il movimento in Carinzia, dirò che riteniamo molto importante l'azione comune con i vicini movimenti sloveno e friulano; spero possa nascere da questi incontri un movimento di riconciliazione di popoli che, nella storia passata, sono stati talvolta uno contro l'altro. In questo senso mi auguro venga discusso ed approvato dai diversi movimenti per la pace un documento-manifesto comune Alpe-Adria e a Ginevra tutti i movimenti pacifisti e tutti gli Stati richiedano passi concreti sulla via del disarmo a Reagan e Gorbaciov.

a cura di Giacomo Viola

E invece pace

Si è svolto in ottobre a Udine il convegno "E INVECE PACE" organizzato dalla LOC e dal coordinamento obiettivi della Caritas. Al dibattito sulla "difesa popolare nonviolenta", sono intervenuti Paolo Predieri e don Giuseppe Mattai. A quello sull'obiezione di coscienza, Rodolfo Venditti e Guglielmo Rosati dopo di che è intervenuto l'Arcivescovo di Udine Alfredo Battisti sempre molto vicino ai problemi della pace anche grazie ad aperte prese di posizione su problemi scottanti (vedi il suo intervento di denuncia al mercato delle armi apparso sul numero di ottobre di "Nigrizia"). La collaborazione con gli obiettori della Caritas era nata dall'idea di riavvicinarci a quelle realtà di obiettori in servizio civile che la LOC sempre più difficilmente riesce a coinvolgere, oltre che cercare di riunire i giovani nonviolenti che operano in quella grande caserma chiamata Friuli. Il militarismo infatti è talmente in-

**Abbonamento annuo (10 numeri)
£ 11.000 - c.c.p. n° 18774331 intestato
a Associazione Ad Hoc - Via Galileo
Galilei, 46 - 33100 Udine**

UN PROGETTO PER AQUILEIA

ATTI DEL CONVEGNO
AQUILEIA 27 OTTOBRE 1984



QUADERNI DEL GRUPPO CONSILIARE REGIONALE
DEL FRIULI-V.G. DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

Sono usciti gli Atti del convegno "Un progetto per Aquileia"
Si possono richiedere presso il Gruppo consiliare regionale D.P.
piazza Oberdan, 6 Trieste tel. 040-60485